

Gianni Rapetti

Una esatta disciplina. La giustizia militare al tempo del Re Sole: il caso dell'esercito genovese

Presso la Biblioteca Civica Berio di Genova è conservato un volumetto tanto modesto all'apparenza quanto interessante. Il colonnello Lorenzo Maria Zignago lo scrisse nel primo decennio del XVIII secolo su commissione della Repubblica di Genova, riversandovi tutta l'esperienza accumulata sui campi di battaglia europei. Questi "*Instituti et Ordini Militari da osservarsi dalle Truppe della Serenissima Repubblica di Genova*", stampati per la prima volta nel 1710, raccoglievano norme e regolamenti dell'esercito genovese ed ogni ufficiale ne riceveva una copia. Un capitolo del manuale, una sorta di piccolo codice penale militare, risulta particolarmente interessante. Infatti, tutti gli eserciti europei dell'epoca, indipendentemente dalla loro forza numerica (quello genovese contava, in tempo di pace, tra i 3000 ed i 4000 uomini), punivano sostanzialmente gli stessi reati applicando pene simili. L'amministrazione della giustizia militare spettava ai comandanti delle singole unità, talvolta coadiuvati da ufficiali con competenze specifiche (come il *Provost* inglese o il *Rumormeister* degli eserciti tedeschi) e soldati con funzioni, almeno a tempo parziale, di polizia militare. Nella piccola realtà genovese un giudice militare era presente solo nell'organigramma delle Guardie del Real Palazzo, l'unità d'élite della Serenissima. Un *Provosto* poteva talvolta prestare servizio nelle compagnie di mercenari di lingua tedesca (i cosiddetti *Oltremontani*), mentre negli organigrammi delle unità indigene, non trovavano posto ufficiali di polizia militare, soprattutto per esigenze di bilancio.

I 48 articoli del colonnello Zignago sono redatti in forma breve per facilitarne la diffusione capillare e per evitare interpretazioni difformi tra i diversi comandanti. Il "*Ristretto delle pene imposte a' Soldati rei, o' complici degl'infrascritti delitti*" doveva essere letto a ciascuna recluta all'atto dell'arruolamento e, almeno una volta al mese, declamato da un ufficiale davanti alla compagnia *piantata in squadrone*. Corrispettivi del nostro documento, come l'*Artikelbrief* dell'esercito imperiale e gli *Articles of War* di quello inglese, avevano norme di diffusione del tutto analoghe. La disciplina, oltre che dalla conoscenza dei regolamenti, doveva essere indotta anche dall'esemplarità delle pene: perciò, per quanto possibile, le condanne venivano eseguite in pubblico.

Facciamo ora una rapida carrellata tra gli articoli del codice militare genovese, senza meravigliarci per la sproporzione esistente, in alcuni casi, tra reato e punizione: l'effetto deterrente delle pene corporali era un principio accolto in pieno dalla giurisprudenza dell'epoca.

Anche se ci troviamo all'inizio del laicissimo Secolo dei Lumi, il *Ristretto delle Pene* mette al primo posto i reati commessi contro la religione. L'articolo 1 punisce con la reclusione il soldato che non rispetta il precetto pasquale. Ovviamente l'obbligo non valeva per i mercenari stranieri luterani o calvinisti, tuttavia molti cappellani si adoperavano con sincero zelo. Durante la Quaresima del 1709, nella fortezza del Priamar a Savona, vennero organizzati ben dieci giorni di esercizi spirituali per tutta la guarnigione. I bestemmiatori venivano messi alla berlina *con un'iscrizione in petto* che specificava il loro reato, mentre cinque anni incatenati ai remi di una galea attendevano coloro che compivano *sortilegi e stregonerie*, o commettevano *abuso di cose*

sacre. È curioso notare che i contemporanei *Articles of War*, in uso nel 'protestantissimo' esercito del Duca di Marlborough, iniziano quasi nello stesso modo.

Ben otto articoli sono dedicati alla violazione delle consegne durante il servizio di guardia. Le sentinelle che abbandonavano il posto, che venivano sorprese a dormire o che procuravano falsi allarmi, se beneficiavano di qualche attenuante dovevano compiere una dolorosa cavalcata. Il cavallo di legno era un temuto strumento di tortura che troviamo raffigurato in numerose stampe del tempo in versioni più o meno stilizzate. Il condannato doveva sedere sullo spigolo formato da due assi di legno con alcuni pesi legati alle caviglie. In base alla gravità del reato commesso, la punizione durava alcune ore, a volte distribuite in più giorni consecutivi, e, nella sua semplicità, era durissima. In tempo di guerra, grazie alla cronica penuria di soldati, le sentinelle negligenti spesso scampavano la forza prevista normalmente per il reato di violata consegna. In mancanza dello speciale attrezzo allora bastava servirsi di un qualsiasi cannone, oppure si optava per la famigerata punizione della corda, consistente nell'appendere per i polsi il condannato senza fargli toccare terra con i piedi.

Un altro supplizio comune era quello delle bacchette. Prendeva il nome dalle asticelle usate per caricare i fucili, per mezzo delle quali due file di soldati flagellavano il condannato costretto a passarvi in mezzo. Il soldato punito esposto in pubblico doveva essere oggetto di riflessione e non di scherno. Per questo motivo chi sbeffeggiava i condannati veniva immediatamente posto a subire la stessa pena.

Il furto era punito duramente. Naturalmente ci riferiamo ai piccoli furti commessi dai soldati per arrotondare il magro stipendio, dato che le grandi frodi perpetrate da provveditori e intendenti generali rimanevano quasi sempre impunte. Rubare le povere cose dei propri commilitoni (erano ambite soprattutto le scarpe), oltre alle solite punizioni corporali, poteva costare l'espulsione dall'esercito. Attentare alle proprietà dello stato, o del sovrano, era più grave se non altro perché il ladro doveva poi risarcire il danno per mezzo di una pesante trattenuta sulla paga. Nonostante ciò si trovava sempre qualcuno disposto a correre il rischio. Come quella sentinella della fortezza del Priamar sorpresa di notte mentre, con un'asta, una lenza e un gancio, 'pescava' attrezzi da lavoro in un magazzino. Non pochi comandanti erano costretti a sigillare con tappi di sughero le bocche dei cannoni posizionati carichi sulle mura, per non subire furti notturni di polvere da sparo. Curiosa la punizione inflitta al soldato che vendeva parte del suo equipaggiamento: per una sorta di contrappasso doveva salire sul cavallo di legno *avendo appesa al collo una di quelle cose che averà venduto*.

Le autorità militari avevano il loro daffare per arginare gli atti di violenza tra commilitoni. Alcune norme avevano una certa efficacia, ma erano di difficile applicazione stante l'organizzazione del tempo. Ad esempio era vietato il gioco d'azzardo ritenuto, con ragione, fonte inesauribile di liti e risse e causa non secondaria della miseria in cui versavano molti soldati. Gli ufficiali dovevano controllare che nessuno portasse armi che non fossero quelle d'ordinanza, ma coltelli di ogni genere e perfino pistole circolavano con relativa facilità. Grossi guai potevano essere evitati separando gli alloggi dei reparti di nazionalità diversa, ma non era semplice trovare sistemazioni adeguate. Nell'esercito genovese erano tradizione le risse tra i soldati corsi e i mercenari di lingua tedesca. Le pene previste erano durissime. Aggressioni e ferimenti comportavano la reclusione su una galea della Repubblica per un periodo minimo di due anni, ma si poteva arrivare anche all'ergastolo. Il reato di omicidio e qualsiasi atto, anche solo minaccioso, rivolto verso un ufficiale, costavano la vita al colpevole che veniva impiccato o *archibugiato*. In questi casi non era riconosciuta alcuna attenuante: *ancorchè provasse che era ubbriaco o se bene l'ufficiale avesse torto*, il reo veniva condannato. Chi partecipava a sedizioni rischiava di trascorrere il resto della sua vita incatenato ad un remo, oppure di salire sul patibolo.

Per sfuggire ad una punizione certa, o per abbandonare la dura vita del soldato, o anche per cercare un ingaggio migliore, non vi era altra soluzione che la fuga. Alcuni episodi, avvenuti sempre nella fortezza del Priamar, sono straordinariamente romanzeschi. A parte il fante che raggiunse a nuoto una galea maltese ancorata in rada e quello che si calò dalle mura con una fune, va ricordato il tentativo sfortunato di due disertori corsi che cercarono di scappare travestiti in abiti femminili e

furono riconosciuti poco prima di varcare l'ultimo cancello del forte. Il fenomeno delle diserzioni era così rilevante da costringere le amministrazioni a coprire questo tipo di perdite arruolando fino al 40% di soldati in più del necessario. Tra il 1684 ed il 1714, ad esempio, i soli disertori francesi catturati e inviati sulle galee del Re Sole costituivano un'armata di circa 16.000 uomini (Cfr. G. Parker, *La rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 99-100). La caccia ai fuggitivi era spietata e, oltre agli organi di polizia locale ed agli stessi militari, coinvolgeva anche i civili grazie alle ricche taglie offerte dal governo. Per ogni fuggitivo catturato vivo venivano elargite ben 40 lire, equivalenti allo stipendio mensile di un basso ufficiale o di un mastro muratore. I disertori braccati potevano sperare di trovare rifugio, almeno temporaneamente, in un edificio religioso, inviolabile dalle autorità laiche. Spesso incapaci di reinserirsi nella vita civile, i disertori cercavano un ingaggio oltre confine oppure si arruolavano, ovviamente sotto falso nome, in altre compagnie dello stesso esercito che avevano lasciato. Contro i disertori venivano istruiti regolari processi anche in contumacia, e la inevitabile sentenza di condanna a cinque anni di galea veniva letta di fronte ai reparti schierati.

I rapporti tra militari e popolazione civile erano sempre tesi, anche in tempo di pace. Nelle città sedi di guarnigione, e ancor più nelle campagne circostanti, furti ed aggressioni venivano attribuite ai soldati, talvolta ingiustamente. Per evitare lamentele dalle autorità locali e disordini con gli abitanti, si cercava di proibire ogni contatto tra militari e civili. Ai soldati era vietato persino l'andare a ballare nelle feste di paese, luoghi notoriamente favorevoli allo scoppio di risse. Ovviamente era vietatissimo ospitare nei quartieri *meretrici o' femine di cattiva vita*, nemmeno sotto una forma di convivenza più o meno regolare. Nonostante la severità delle punizioni (un mese di reclusione per l'uomo, la flagellazione ed il bando per la donna), era difficile far rispettare questa norma come possiamo desumere dai ripetuti tentativi di regolamentare la materia messi in atto in tutti gli eserciti europei.

Gli attentati al patrimonio dei cittadini (ma anche il *tendere lacci a' gatti* !) erano puniti con alcuni anni di galea, il furto di oggetti sacri con la morte. Anche gli autori di violenze nei confronti di civili venivano giustiziati. Chi *levava l'onore a' viva forza a figlie, donne maritate, o' vedove* e chi *faceva convito di sodomia* doveva salire sul patibolo per essere impiccato. I soldati che tentavano uno stupro, ma anche quelli che tentavano solo di 'rubare' un bacio ad una donna, avevano un paio d'anni per ripensare al proprio gesto mentre remavano su una galea.

Naturalmente nel valutare il tenore dei rapporti tra guarnigioni e cittadini bisogna considerare che, anche allora, i crimini, specie se efferati, facevano notizia. Al contrario sappiamo di militari che sposavano regolarmente donne del luogo, o che venivano accolti nelle confraternite religiose, o ancora che lavoravano come artigiani nelle ore libere dal servizio (tutti casi verificatisi a Savona).

In tempo di pace gli atti criminosi erano propri di individui non perfettamente integrati nell'ambiente militare, e spessissimo si concludevano con la diserzione del colpevole. D'altronde la correlazione tra cattive condizioni di servizio e indisciplina era ben chiara. Tutti i teorici militari ed i generali del tempo sapevano che una compagnia mal nutrita e peggio pagata si trasformava in breve tempo in una banda armata. Ovviamente infrazioni e reati non scomparvero con l'avvento di un rancio e uno stipendio regolari, e anche le punizioni corporali rimasero in vigore nei codici penali militari di molti eserciti occidentali sino alle soglie del nostro secolo. Basti pensare che la *No.1 Field Punishment* dell'esercito di Sua Maestà Britannica, consistente nel legare ad una ruota il condannato e lasciarlo così esposto per ore, veniva ancora applicata durante la Prima Guerra Mondiale.

Bibliografia

- Lorenzo Maria Zignago, *Instituti et Ordini Militari da osservarsi dalle Truppe della Serenissima Repubblica di Genova*, 2a ed., Genova, G.B. Casamara, 1722
Anthony Kemp, *Weapons & Equipments of the Marlborough Wars*, Poole, Blandfrond Press, 1980

<http://www.storiadelmondo.com/20/rapetti.esercitogenovese.pdf> in Storiadelmondo n. 20, 19 gennaio 2004

Raimondo Luraghi (a cura di), *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1988

David Chandler, *The Art of Warfare in the Age of Marlborough*, 2a ed., Staplehurst, Spellmount, 1990

Gianni Rapetti, *L'Occhio dritto della Repubblica, amministrazione e vita quotidiana nella fortezza genovese del Priamar di Savona*, Savona, Elio Ferraris Editore, Daner Edizioni, 1998.